

RITA CHARBONNIER

LA STRANA GIORNATA
DI ALEXANDRE DUMAS

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Prologo

«Avete il Sole nel segno del Leone, e anche l'ascendente. Siete dunque molto leonino, Monsieur Dumas, persino nell'aspetto: alto, imponente, con una folta chioma... senz'altro vi definirei un bell'uomo. Inoltre, gli occhi chiari sull'incarnato bruno vi conferiscono un singolare fascino.»

«Vi ringrazio, Madame.»

«Di nulla» rispose la vecchia signora. «La vostra Luna è nel segno del Toro; è una Luna godereccia. Gli uomini come voi amano i piaceri della vita: la buona tavola, il vino, i viaggi, e soprattutto le belle figliole; sono incapaci di resistere alla grazia femminile. Possono sposarsi oppure no, ma non è infrequente che abbiano figli, e persino da donne diverse; nondimeno, agiscono in assoluta semplicità, per il proprio appagamento, non intendendo violare le norme o calpestare il buon senso. In voi, signore, io non vedo traccia di malvagità. Al contrario, credo siate un uomo buono e generoso.»

«Debbo ringraziarvi ancora» mormorò lo scrittore quarantenne, segretamente divertito.

«I miei non sono complimenti, ma constatazioni. E sappiate che non sono interessate: la mia età mi pone al

riparo da qualunque avvicinamento alla vostra desiderabilissima persona.» Alzò gli occhi dalla mappa astrologica e li puntò nei suoi. «Confermatemelo, di grazia: io non vi piaccio, vero?»

Alexandre Dumas scoppiò a ridere. «Sono convinto che in gioventù siate stata bellissima; e lo siete ancora. Ma, ahimè, potreste essere mia madre...»

«Anche vostra nonna, se vogliamo. Ho trent'anni più di voi; ventinove, per la precisione. Vi dirò d'altronde che voi siete nato nello stesso anno di mio figlio Tomaso John: il 1802. Non è una curiosa coincidenza?»

«Sempre che esistano le coincidenze.»

«Non potevate darmi risposta migliore, Monsieur. Anche Victor Hugo è del 1802, non è vero?»

«Verissimo.»

«Bene. Ora però torniamo alla vostra Luna: si trova nell'undicesima casa. Ogni "casa", come forse avrete sentito dire, rappresenta in astrologia una certa area della vita, e la presenza di un pianeta indica che quell'area, per la persona, è importante. L'undicesima è la casa delle mire, delle ambizioni e delle aspirazioni. La Luna in questa posizione favorisce il raggiungimento del successo; visto che in qualche misura l'avete già ottenuto, è quasi inutile che ve lo dica. D'altra parte, il favore delle platee è mutevole, proprio come la Luna, e il trionfo di un giorno si trasforma facilmente nel fiasco del giorno successivo. Le mie parole vi turbano, Monsieur?»

«Non troppo» affermò il drammaturgo, con un mezzo sorriso. «Ormai ho fatto il callo alla volubilità del pubblico.»

«Me ne compiaccio. La Luna in undicesima segnala peraltro una possente immaginazione; e anche questo, nel vostro caso, è più che provato. E ancora, essa è

congiunta a Marte e questo indica una tendenza ad agire sulla spinta delle emozioni, piuttosto che sulla scorta del ragionamento; e a tentare di trovare, a posteriori, una spiegazione ragionevole ai propri impulsi...»

S'intristì e di colpo tacque. Osservava un simbolo sulla carta.

«Cosa c'è?»

«Voi avete perso il padre molto presto; non è vero?»

«Sì, certo, quando avevo tre anni e mezzo. Era un generale repubblicano...»

«Lo so, lo so. Il vostro Sole è nella dodicesima, che è la casa del dolore, della malattia, della prigione. Il Sole è il simbolo paterno per eccellenza... non c'è bisogno che vi dica altro. Ma potremmo tentare di vedere un significato positivo in questa configurazione: la vostra forza interiore e il vostro coraggioso idealismo. Voi credete sempre in quel che fate, e fate sempre le cose in cui credete. Volete ancora un po' di tè?»

«No, grazie, sono a posto.»

«Se doveste cambiare idea, servitevi, ve ne prego. È una miscela pregiata; mi è stata spedita da Londra; qui a Parigi non riesco a trovare un tè che mi soddisfi. Vediamo... avete tre pianeti importanti nella seconda casa: Venere, Saturno e Giove. La presenza di Venere nella casa dei talenti e delle risorse suggerisce facilità nel guadagnare ingenti somme di denaro; la presenza del malefico Saturno, ahinoi, la stessa facilità nel perderle.»

«Cercherò di tenerlo a mente, Madame.»

«Per il vostro bene, spero ci riusciate. Questo accumulo di pianeti è un chiaro segno del vostro ingegno straordinario. Voi siete un uomo dotato di risorse assai differenziate: sapete fare il teatro, siete un giornalista intraprendente, scrivete romanzi... anche se in que-

st'ultima attività, sono costretta ad aggiungere, non avete raggiunto l'eccellenza.»

«Oh, dite?» esclamò Alexandre Dumas, sgranando gli occhi.

«Spero di non avervi offeso. Mi spiego meglio, se permettete. A mio parere, voi avete dato il massimo nel dramma romantico, genere che anzi, se vogliamo, avete inventato voi; avete scritto gustose cronache storiche, fiabe, racconti leggibilissimi; ma, per quanto attiene alle ampie dimensioni dell'opera narrativa, non avete ancora trovato la vostra voce. Oppure... non avete ancora trovato la storia giusta» concluse fissandolo con intenzione.

«Vi ringrazio per la vostra acuta analisi» soggiunse lo scrittore, intimamente seccato «ma non dovremmo occuparci del mio oroscopo per il prossimo anno, il 1844? È per questo che sono qui: mi è venuto lo schiribizzo di andare da un astrologo e mi hanno indirizzato a voi. Qui comincia, e finisce, la nostra relazione. Non mi sembra il caso di estendere il discorso.»

«Oh, non avrei mai pensato che poteste reagire in questo modo...» mormorò la vecchia signora, portandosi alla guancia la mano inanellata. «Debbo aver toccato un nervo scoperto. Perdonatemi.»

«Ma vi pare. Andate avanti, per cortesia.»

«Subito, Monsieur. Il vostro Mercurio è in dodicesima casa, ed è retrogrado; io qui, e ne sono dolente, vedo alcune minacce alla vostra vita artistica.»

Dumas si fece ancor più torvo. «Minacce di che genere?»

«Mercurio è il nome latino di Hermes, il messaggero degli dei e l'inventore della lira, lo strumento musicale. Da lui dipendevano i commerci; egli concedeva la fa-

coltà di ben parlare, ed era ritratto come un giovane gentile dal copricapo alato. In astrologia, Mercurio è il pianeta della scrittura. Si trova nel segno del Cancro... qui, vedete? È una posizione ottimale, poiché attesta lo stretto legame tra la vostra fervida immaginazione e l'attività che svolgete per vivere. D'altra parte, Mercurio è retrogrado, e di conseguenza non riesce a manifestare la propria forza in modo soddisfacente; inoltre si trova in dodicesima, che è la casa dei nemici nascosti. Un pianeta retrogrado nella posizione astrologica di nascita vuol dire una sola cosa: la necessità, nel corso della vita, di apprendere a guardarsi da un determinato rischio. Tutto questo, e quel che so di voi per averlo letto sui giornali, mi fanno pensare che fareste bene a guardarvi da qualche scrittore di second'ordine, e più giovane di voi, poiché Mercurio è anche il pianeta della gioventù. Costui, geloso del vostro successo, si fingerà vostro amico, vi offrirà il suo aiuto e all'improvviso tenterà di nuocervi.»

«E riuscirà nella sua impresa?»

«Su questo non vi sono certezze e né io, né altri possono darvene» ribatté l'astrologa, con un certo nervosismo. «Rinunciate da subito, ve ne prego, a farmi domande di tal fatta. Io vi dico che nel corso della vita incontrerete persone infastidite dal vostro talento; nullo altro. In qualcuna vi sarete già imbattuto, ma la vostra generosità, e il vostro buon cuore, vi avranno impedito di riconoscerla. Voi siete un uomo molto invidiato e, se nei prossimi tempi le cose andranno come sperate, lo sarete ancor più. Per riassumere tutto in una frase: Monsieur Dumas, dovete stare attento.»

Dopo alcuni secondi lo scrittore osservò, accigliato: «Io non vi ho parlato delle mie speranze.»

«No, non l'avete fatto.»

«Abbiate la bontà di spiegarmi, dunque, a cosa alludete.»

«Suvvia, è così chiaro perché siete qui! Io vi seguo, sappiate, da diverso tempo. Ero alla prima rappresentazione di *Enrico III e la sua corte* e di *Antony*; anche a quella di *Carlo VII*, ma, debbo ammettere, con minor appagamento del mio senso estetico. La vostra scrittura drammaturgica si è esaurita, Monsieur, e voi lo sapete molto bene.»

«Come osate...?»

«Avete compreso» proseguì, imperterrita «che il teatro rischia di asservirvi e limitare la vostra creatività. Siete stufo di scrivere pagine che non esistono come opere d'arte, finché gli attori non prestano il loro corpo alle vostre creature; pertanto, siete alla ricerca di nuovi terreni che possano soddisfare il vostro desiderio di cimentarvi in alte imprese. Da buon Leone, siete sicuro di voi stesso e non avete paura di fallire; da buon artista, nutrite dubbi e avete bisogno di puntelli. A ben guardare, amico mio, voi vi trovate qui per una sola ragione: volete sapere quel che il futuro riserva alla vostra attività di romanziere» dichiarò con aria trionfante, quindi aggiunse, a bassa voce: «Provate a dirmi che non è vero. Badate, però, che una semplice affermazione non mi basterebbe. Dovreste fornirmi solide motivazioni».

Alexandre Dumas non riusciva a non provare ammirazione per quella vecchia eccentrica. «Sta bene, allora. Ditemi quel che il futuro mi riserva.»

«Non posso.»

«Prego?»

«Non è mia abitudine fare previsioni.»

«E cosa fate, di grazia?»

«*Sidera non ducunt, sidera non premunt, sed solum signant.* Il destino non è scritto negli astri, e non è possibile predire il futuro, poiché la vita è imprevedibile. L'astrologo, se è una persona seria, dice all'interlocutore in quale gioco è venuto a trovarsi e quali carte ha in mano; gli ricorda che sarà lui, non altri, a giocare con maggiore o minore avvedutezza, e non si arroga il diritto di vedere nel domani. Solo gli astrologi truffaldini si atteggiavano a ierofanti e pronunciano veri e propri pronostici; e i poveretti che sono capitati nelle loro grinfie, soggiogati, fanno sì che i pronostici si avverino.»

Lo scrittore era perplesso. «Non avevo mai sentito nulla di simile, Madame.»

«È quel che accade dalla notte dei tempi. Dopo tutto, è confortante vivere esperienze disposte da qualcun altro: solleva da ogni responsabilità verso se stessi. Alcune persone seguono un copione nei dettagli, proprio come i vostri attori...»

«Sarei lieto se gli attori seguissero i miei copioni nei dettagli. Essi, per contro, si prendono diverse libertà.»

«Perché la tentazione di essere i soli ed unici autori della propria vita è irresistibile per chiunque» dichiarò l'astrologa, sollevando il fermacarte e sfilando dal mucchio un altro foglio pieno di simboli. «Veniamo adesso all'oroscopo del prossimo anno, il 1844, che tanta preoccupazione vi desta.»

«Io non sono così preoccupato.»

La vecchia signora sbatté giù il foglio e guardò lo scrittore dritto in faccia. «Chiariamo una cosa, Monsieur: io ho passato due intere giornate a compilare le vostre carte. È un'impresa non indifferente, che comporta calcoli lunghi e complessi, e con la mia vista ridotta è quasi un'impresa eroica. Potete farmi tutte le

domande che volete, ma se non è necessario, anzi direi vitale, d'ora in avanti vi pregherei di non contraddirmi. Grazie.»

Alexandre Dumas fu assai tentato di alzarsi e andarsene, ma resistette. Si versò una tazza di tè e mormorò, guardingo: «Vi farò qualche domanda, allora; riguardo alla vostra persona, se non vi spiace». Con calma prelevò una zolletta di zucchero, la tuffò nella tazza e girò il cucchiaino. Alzò lo sguardo sulla vegliarda e domandò: «Di dove siete, per l'esattezza? Avete un accento difficile da identificare. Inglese, forse?».

«Sono lieta che il mio tè sia di vostro gusto; prendete tutti i pasticcini che desiderate. Ho vissuto in Inghilterra, in effetti, ma non vi sono nata.»

«E dove siete nata, se posso chiederlo?»

«Certo che potete. In Italia.»

«Mi piacerebbe scambiare qualche parola in italiano con voi. Quest'anno ho trascorso alcuni mesi a Firenze...»

«L'italiano non è più la mia lingua da oltre mezzo secolo. E di sangue non sono italiana.»

«Il sangue non ha alcun valore in sé; ha solo quello che noi stessi gli attribuiamo. Non credete?»

«Oh, sì, Monsieur... voi non immaginate nemmeno quanto io lo creda! Avete altre curiosità da soddisfare?»

«Direi di no, per ora.»

«Sappiate comunque che potrete interrompermi e farmi domande di qualunque genere, in qualunque momento. Veniamo al vostro oroscopo per il prossimo anno, dunque. Confrontando la mappa della rivoluzione solare del 1844 con quella della vostra nascita, voi stesso potete notare una differenza lampante. Quando siete venuto al mondo avevate molti pianeti

sotto l'orizzonte; area che rappresenta il passato, la famiglia, le radici. Nel 1844 avrete, invece, un notevole spostamento di pianeti sopra l'orizzonte. Mi seguite?»

«Con molta attenzione.»

«Bene. In particolare, avrete quattro pianeti personali in undicesima, la casa delle aspirazioni: Sole, Venere, Mercurio e Marte. Pertanto, la vostra scrittura sarà quanto mai luminosa, affascinante, vivace e piena di forza. Come se tutto questo non bastasse, Giove, il grande benefico, si troverà per tutto l'anno in trigono al Sole e nell'ottava casa: quella dell'occulto. Vi saranno favorevoli persino gli spiriti, i fantasmi, quelle entità che solitamente gli umani temono ed aborriscono; e tutto questo vi renderà quanto mai solido, traboccante di ottimismo e di fortuna. Debbo andare avanti?»

«Sì, ve ne prego!»

«Il malefico Saturno si troverà in opposizione al Sole, il che suggerirebbe un oscuramento e un crollo della vostra forza. Saturno opposto al Sole, pensate, cambia persino l'aspetto fisico delle persone, che sotto la sua influenza appaiono vieppiù pallide, emaciate, spente. Inoltre, il malefico si trova nella casa dell'espressione creativa, la quinta... vi prego, non assumete quell'espressione inquieta. Saturno formerà anche uno splendido sestile con Giove, che medierà la sua influenza negativa e la trasformerà in un'energia giusta e premiante. In altre parole, Dumas, per l'anno a venire il benefico è alleato col malefico... ma tutte queste cose già le sapete, nevero?»

«Come potete pensarlo?»

«Gli eventi cruciali della vita, le trasformazioni, sono simili a onde montanti, e noi tutti ne avvertiamo l'arrivo con un certo anticipo. A partire dal 1844, voi po-

trete realizzare le vostre più alte aspirazioni; potrete manifestarvi per l'uomo e l'artista che siete veramente. Non solo avrete fortuna, ma la vostra fortuna sarà durevole; poiché Saturno è anche il grande stabilizzatore. Tutto questo, però, avverrà a una condizione: che sappiate scegliere con più cura le storie da raccontare.»

Lo scrittore tacque per un istante. Tentando di suonare cortese, disse: «Abbiate pazienza, ma per quello non credo di aver bisogno dell'astrologo».

«E che cosa volete da me? Rassicurazioni? Spiacente, non posso darvene. Il vostro Giove in ottava, per esempio, mi fa pensare che stiate gettando le basi per una fama eccezionale, che potrebbe sopravvivervi; ma questa non è una certezza. Io non sono in grado di garantirvi che avrete successo. Io tutt'al più potrei dirvi perché, fino a oggi, avete conosciuto trionfi e fasi assai più tiepide.»

«Questo, se permettete, m'importa poco. Credo che la parte più interessante della nostra vita sia sempre quella che deve ancora giungere.»

«Più che giusto, Monsieur. E quel che dite vale anche per coloro che, come me, hanno di fronte a sé la parte più breve. D'altro canto, a mio avviso non è saggio dare al futuro troppa importanza. Molti di noi passano buona parte della vita nell'attesa, o nella ricerca, del riscatto, o della salvezza; e puntando all'esito, perdono di vista l'andamento. Essi rinunciano così alla gioia di assaporare i mille percorsi alternativi, sinuosi, che si presentano a chi è in grado di vivere il presente: poiché non riescono a vederli.»

«Volete forse dire che non prestano a tali percorsi la debita attenzione.»

«No, che non li vedono. Nel senso letterale. Ognuno di noi vede quel che vuol vedere, Monsieur. La realtà

che ci circonda corrisponde nei più minuti dettagli all'idea che ne abbiamo; siamo noi stessi a crearla. Per questo né io, né altri possiamo garantirvi che la vostra attività di romanziera sarà acclamata, dal prossimo anno in poi. M'intendete, adesso?»

Alexandre Dumas non rispose. Grattandosi il piz-zetto, osservò: «Voi siete una ben strana veggente. Oscura come un antico oracolo, ma in qualche modo raziocinante, e assai convinta delle vostre personalissime opinioni. Neppure il vostro appartamento, a ben guardarlo, assomiglia al laboratorio di un esperto degli astri; o almeno, a quel che immaginavo dovesse essere un tal luogo.»

«In effetti, l'astrologia è un'attività che svolgo solo di quando in quando, soprattutto per me stessa, e talvolta per i miei cari.»

«Avete famiglia, Madame?»

«Ho tre splendidi figli, tutti maschi. Vivono lontani da me, purtroppo: due in Inghilterra, uno in Russia. Poiché li ho avuti da due diversi mariti, entrambi di prestigiosa stirpe: un Lord inglese e un barone russo.»

Un lampo balenò nella memoria dello scrittore. «Avete detto che siete nata in Italia. Dove, di preciso?»

«In un piccolo e grazioso paese della Romagna, inerpicato tra dolci colline. A quel tempo era sottoposto all'autorità del granduca di Toscana Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, pur appartenendo alla diocesi di Faenza, che si trova negli Stati Pontifici. Si chiama Modigliana.»

«Oh, diavolo! Non è possibile. Non riesco a credere che siate proprio... che siate...»

«Ebbene, sì: Maria Stella Petronilla de Joinville. E ho una magnifica storia per voi.»

VINCENZA

I

Il suo corpo era percorso dal fulmine e le mani, le spalle, le cosce sussultavano. Dal ventre l'ondata lacerante si spandeva ovunque e non c'era un solo osso che non le facesse male. Dalla gola le usciva un suono rauco, di protesta contro la forza che la squassava, sulla quale non aveva controllo; non riusciva a star ferma, le membra non le appartenevano più, erano sue soltanto nel dolore.

«Sento un liquido che cola» singhiozzò.

La Zavajona le allargò le gambe con mani forti e ruvide. «È una femmina» disse. «Le femmine danno sempre parti difficili, perché sanno che vita le aspetta e non hanno nessuna voglia di cominciarla. Punta i piedi sul letto e spingi.»

«Son troppo stanca, voglio riposare.»

«Da' una bella spinta, e vedrai che ti toglie subito il pensiero.»

«Ti prego, ora non sento dolore... fammi riprender fiato.»

«Il fiato lo stai sprecando in chiacchiere, Vincenza! Fa' quel che dico. Tu non hai fiducia nella gente.»

Si sforzò con tutta la buona volontà, stringendo i

denti, ma non accadde nulla. «È inutile. Lasciami in pace, ti prego...»

«Oh, be', se vuoi che me ne vada, padrona di crepare a modo tuo.»

«Se crepo, il mi' marito 'un ti paga» ribatté, ma non finì neanche la frase che un nuovo spasmo parve spezzarla in due. Le sue membra divennero un fascio di dolore animalesco che non aveva mai provato e che la riempì di scoramento. Le pareva che una mano gigantesca, maschile, la tirasse per la nuca verso un altrove opaco, fosco e deserto; la mano la scuoteva come si scuote un cencio alla finestra, e come un cencio Vincenza non aveva muscoli, nervi, né sangue. Però aveva ricordi. Rivide l'ultimo infante estratto dalla ruota, nello Spedale per Trovatelli di via Santa Maria: uno scricciolo bluastro e mezzo soffocato. Non s'era fatto in tempo a dargli un nome perché era morto lì per lì. Trent'anni prima, a lei era andata meglio: era una bimba ben pasciuta e le suore l'avevano trovata avvolta in una copertina soffice e ornata di merletti. Chi era sua madre, un'adultera? Una prostituta di lusso? Vincenza non l'aveva mai saputo; sapeva solo che non avrebbe inflitto al proprio figlio la tortura di crescere in mezzo a tanti altri figli di nessuno. E avrebbe riconosciuto se stessa nei suoi tratti fin dal primo istante, ne era certa; quell'istante però non arrivava mai.

«Smettila di strillare e sta' calma!»

«Non mi dire sempre di star calma...»

«E grida, avanti, grida, che ti senta tutta Modigliana!»

Le fitte si susseguivano, una peggio dell'altra, e Vincenza era certa che la sua fine fosse prossima. Presto la Zavajona avrebbe dichiarato che il demonio aveva le-

gato il cordone intorno al feto e l'avrebbe lasciata lì a spirare, così come aveva fatto con la Rina, dopo quattro giorni e quattro notti di travaglio. Lorenzo le avrebbe organizzato un funerale decente, o avrebbe risparmiato su quello come sulla levatrice? Era un artista nel tirare i cordoni della borsa, suo marito, e i denari che gli dava il lavoro nelle carceri eran sempre troppo pochi. Li teneva in una scatoletta chiusa a chiave nel fondo di un cassetto e quanti ce ne fossero, là dentro, lo sapeva lui solo; li contava, e li ricontava, e passava le notti a fare calcoli, e i giorni ad avanzare petizioni perché gli aumentassero la paga, e aveva preteso che anche lei andasse a servizio! L'aveva portata via dalla Toscana per far la bella vita tra i colli di Romagna, e adesso lui raccoglieva la merda dei furfanti, e lei la merda dei signori. Non le era nemmeno concesso rivolgere la parola ai Borghi Biancoli. Ogni tanto però si nascondeva e li spiava, come quel giorno che erano arrivati i due ospiti stranieri; la donna era scesa di carrozza con fatica; doveva essere gravida. Anche la Teresa, la verduraia, era incinta. Anche la Gugliarda, l'altra serva. Pance, pance, pance dappertutto. A Modigliana tutte le donne eran gonfie come palloni. Nella sua Pisa si figliava molto meno.

La Zavajona era salita su una seggiola accanto al letto e le schiacciava il ventre con le mani, come stesse schiacciando una vescica. «Fatti coraggio, spingi, dai, che ce la devi fare!»

Quanto tempo passò? Quanti tormenti? Fu avvolta in un lenzuolo e sballottata a destra e a manca; le fu ordinato di salire sul comò e fare un salto fino a terra; fu impiasticciata da un ginocchio all'altro con un unguento stomacoso; fu dichiarato che, a quel punto, re-

stava solo da allargare l'apertura con i ferri. «Il parto è sofferenza» disse, per consolarla, la mamma. Brandì una lama nera e si provò a tagliuzzarla.

«Non ce la faccio più...»

«Sta' zitta. Devi avere pazienza e sopportare. E poi è colpa tua se non succede niente: non spingi!»

Perché non s'era fatta suora pure lei? Perché aveva detto di sì a quel livornese dai denti storti e dalle spalle larghe? Le sorelle le avevano insegnato a far di conto, le avevano instillato l'amore per i libri e avevano persino raggranellato per lei una piccola dote. Lorenzo invece era stato solo in grado di darle qualche attimo di estasi, che sempre la faceva sentire un po' colpevole e che adesso ripagava con tutti gli interessi. Mai più si sarebbe data a lui. Ma tanto non ne avrebbe avuta l'occasione, perché sarebbe morta. Peccato andarsene in quel modo. Peccato non vedere suo figlio in faccia. Peccato cadere vittima di una congiura. Furbi che erano i suoi nemici! Avevano trovato un bel sistema per liberarsi di lei. Lorenzo era il primo di loro, e il più feroce. Ambiva a entrare in società, il bel maritino, e vagheggiava l'occasione che gli avrebbe consentito di farsi servire e non servire più. S'era presto pentito d'aver sposato una figlia di nessuno, così l'aveva resa grvida, nella speranza che il parto la stroncasse...

«Dai che vedo qualcosa: sta uscendo!»

L'affermazione non le fece alcun effetto. Tra lei e il mondo s'era creata una frattura. Rimase indifferente anche a quanto udì l'istante successivo: «Ma è una mattina... e ora che faccio, tiro?».

La porta si spalancò e irrupero due donne. La mamma balzò in piedi e Vincenza, pian piano, riuscì a volgere il capo: una la conosceva, si chiamava Cate-

rina ed era la più brava levatrice della zona, sovrintendente di quell'idiota che le avevano appioppato; l'altra, grande e grossa come un'orsa, non l'aveva mai vista.

«Quando son cominciate le doglie?» esordì Caterina, brusca.

La Zavajona mise su un'aria seccata. «Ieri all'imbrunire, perché?»

«Le acque?»

«Oh, che volete?» sbottò, ma vide comparire sulla soglia nientemeno che il conte Pompeo Borghi Biancoli, con tanto di parrucca, e ammutolì.

Dietro di lui c'era Lorenzo.

«Com'è la situazione?» domandò il nobiluomo.

«Non buona» rispose l'orsa, mentre guardava la pancia e la palpava. «Il bambino è messo male. Possiamo tentare il rivolgimento.» Il suo accento era romagnolo, ma non di Modigliana.

«Volete girarlo? Non c'è il rischio che muoia soffocato?» obiettò il conte, con una faccia truce. «Fate sgravare questa donna per le costole, piuttosto. Procedete!»

A Vincenza parve che tutti trattenessero il fiato per l'orrore. Tranciarla dalle costole al pube voleva dire assassinarla. A lei invece non importava di morire; anzi, se avesse trovato la forza di parlare, li avrebbe pregati solo di fare alla svelta.

«Be', vedo che qui non c'è più bisogno di me. Tanti cari saluti a tutti quanti» disse la Zavajona, e facendosi il segno della croce se ne andò.

«Mio signore» farfugliò Lorenzo, incredulo «volete farmi padre d'un orfano?»

Il conte gli poggiò le mani sulle spalle, mormorando in tono complice: «Non temere: se tutto va come spero, avrai di che gioire».

«Deh, cosa volete dire? ‘Un capisco...»

«Al momento capirai» tagliò corto, quindi incalzò le levatrici: «Allora, cosa aspettate? Forse non siete in grado?».

«Io, però» balbettò la forestiera «non pensavo di arrivare a tanto, se no non avrei mai accettato...» poi s’interruppe e concluse la frase in dialetto stretto.

Caterina fu più audace. «Se posso permettermi, vostra signoria, forse si può provare a farla partorire per le vie normali. La situazione non è ancora disperata.»

«Non ci ha già provato abbastanza quell’altra?»

«Quell’altra non ha fatto proprio niente. Lasciateci tentare, ve ne prego. Se vediamo che le cose si mettono male, la tagliamo. Non datevi pena.»

Il Borghi le inviò uno sguardo minaccioso. «Se il bambino muore, saprò su chi rifarmi!»

Da qualche parte balenò il metallo lucido di un forcipe e qualcuno accostò alle labbra di Vincenza qualcosa da bere. Deglutì, e si fece tutto buio.

II

Giaceva nel letto, fiacca e intontita, con le gambe allungate e lontanissime, tentando di abituarsi al pensiero incredibile d’essere viva. Lo strazio e il percuotimento erano cessati e il suo cuore batteva, riusciva ad avvertirlo; inoltre era avvolta da una piacevole frescura. La levatrice alta e robusta aveva cambiato le lenzuola, le aveva tolto la camicia madida e le aveva terso tutto il corpo con uno straccio bagnato.

Il nuovo nato non era con lei. Gliel’avevan portato via di gran carriera, dichiarando che era femmina, così

che non l'aveva visto neppure per un secondo; aveva solo fatto in tempo a udire la voce di un piccolo animale spaventato, che poi s'era persa in lontananza. Quanto ancora sarebbe durata quell'infinita attesa? Per nove lunghi mesi Vincenza aveva vissuto sola con il suo bimbo, e in tutto quel tempo non aveva fatto che pensare all'immensa tenerezza che avrebbe provato nel vederlo per la prima volta.

Si accorse che Lorenzo era lì accanto. Riuscì a sfiorargli una mano e sussurrò: «Ti voglio bene». Suo marito aveva dimostrato di esserle affezionato, almeno un poco; doveva aver capito che la situazione era drammatica, era riuscito a interessare il conte Borghi e aveva tentato di difenderla, quando il grand'uomo aveva disposto di aprirla in due come una quaglia.

«Non ti preoccupare. Ora ti portan la bimba» egli rispose, guardandosi le punte delle scarpe. Mai una volta che dicesse «ti voglio bene anch'io».

«Ti garba il nome Maria Stella?»

Lorenzo scrollò le spalle. «Chiamala come ti pare. Spero solo che 'un era il nome di una suora.»

«Che importa a chi è appartenuto? A me garba parecchio...»

«Chiamala come ti pare!»

Di scatto Vincenza tirò via la mano. «Ci vuole un bel nome, visto che il cognome è brutto, no?»

«Deh, Vince', ancora?»

«Io dico solo una cosa: se sapevo che ti chiamavi Chiappini, non ti rivolgevo manco la parola.»

«Ma te guarda un po'? L'hai fatto!»

«Appunto.»

Tra i due ci fu un lungo silenzio. Vincenza chiuse gli occhi e tentò di assopirsi, mentre Lorenzo zuffolava con

noncuranza. D'un tratto disse: «Senti, devi scrivere du' righe al conte».

«E perché?»

«Per ringraziarlo. Mandagli una di quelle lettere lunghe lunghe che ti vengan tanto bene.»

«Devo ringraziarlo perché mi voleva squartare? Scrivila tu una letterina. A leccare i piedi sei più bravo di me.»

«Se il conte 'un ti pagava le levànti, a quest'ora sì ch'eri squartata. Lo sai che quella grossa è di Bologna, della scuola del dottor Galli?»

Vincenza tacque, molto colpita, poi soggiunse: «E che ci faceva a Modigliana?».

Si udì un vagito da oltre la porta e arrivò Caterina con un candido fagotto tra le braccia, dal quale si levava una voce robusta e collerica. Dentro il fagotto stavo io, Maria Stella Petronilla. Sole in Ariete, ascendente in Vergine, Luna in Acquario. Era il tardo pomeriggio del 15 aprile 1773.

III

Quanto ho detto finora, e parte di quel che dirò in seguito, mi è stato raccontato. Non pretendo di ricordare i primi istanti dopo il mio ingresso in questa vita, né quelli precedenti; tuttavia, quelle immagini sono assai chiare in me, quasi ne fossi stata testimone attiva. Quando si tratta di storie famigliari, io credo, ciò che altri hanno vissuto può amalgamarsi a ciò che abbiamo vissuto noi direttamente, ed entrare a far parte del nostro bagaglio di memorie.

Nel vedermi, Vincenza tirò fuori una forza inaspettata e si sollevò verso la mia piccola persona, ma l'ostetrica le passò accanto e mi depositò nel fondo della culla.

